

del popolo  
**la Voce**

*in più*

cultura

[www.lavoce.hr](http://www.lavoce.hr)

Anno 19 • n. 160

mercoledì, 18 gennaio 2023

# «L'ARTE RIBELLE DEI MACCHIAIOLI»

## RICERCHE

### Il veneto-dalmata nell'area di Ragusa/Dubrovnik

Vuletić e Dotto analizzano l'evoluzione linguistica dell'influenza di Venezia nella Repubblica di San Biagio

2/3

## ARCHITETTURA

### La Cittavecchia di Fiume e l'identità perduta

Del nucleo storico del capoluogo quarnerino al giorno d'oggi è rimasto ben poco. Nulla, però, è irreversibile

6

## LA RECENSIONE

### «L'evento» di Annie Ernaux Dolore e letteratura

Il volume, che è valso alla scrittrice francese il premio Nobel nel 2022, racconta l'interruzione di gravidanza

7

## NOVITÀ IN LIBRERIA

### Freschi di stampa in Croazia, Italia e Slovenia

Presentati i libri "Amore neve e cioccolato" di Julie Caplin e "Uzbudljiva vremena" di Naoise Dolan

8

## RICERCHE

di Dario Saftich



DAVOR JAVORONIC/PINSELL

# RAGUSA

## IL VENETO-DALMATIA DOVETTE DARE SPAZIO AL TOSCANO

**NELLA PARTE DELLA DALMAZIA MERIDIONALE CHE FU SOTTO L'EGIDA DELLA REPUBBLICA DI SAN BIAGIO L'EVOLUZIONE LINGUISTICA DELL'INFLUENZA DELLA SERENISSIMA SEGUÌ UNA STRADA DIVERSA RISPETTO AL RESTO DELLA REGIONE. CIÒ NON TOGLIE CHE IL VOLGARE VENEZIANEGGIANTE EBBE PER PARECCHIO TEMPO UN RUOLO IMPORTANTE**

Ragusa (Dubrovnik) occupa una posizione privilegiata nella storia dell'espansione del volgare di base veneziana, sia per la buona conservazione della documentazione d'archivio a partire dalla fine del XIII secolo, sia per i contesti in cui emerge l'uso del volgare. A cercare di spiegare l'evoluzione del veneto-dalmata nell'area ragusea sono due studiosi Nikola Vuletić e Diego Dotto nell'opera "Il veneziano in Dalmazia e a Dubrovnik/Ragusa fino al XVIII secolo: per la storia di uno spazio comunicativo".

Il lavoro intende dare un contributo alla conoscenza e alla storia delle funzioni del veneziano nello spazio comunicativo della Dalmazia tra la fine del XIII e la fine del XVIII secolo e di Dubrovnik/Ragusa fino ai primi decenni del XVI secolo, focalizzando in particolare il delicato problema dei repertori dei locutori/scriventi da ricostruire principalmente sulla base delle produzioni scritte. Secondo l'interpretazione dei due ricercatori, "condizionata però da una base documentaria tutta ancora da investigare, un volgare di base veneziana si affermò come varietà veicolare nel medioevo a seguito dell'espansione politica ed economica di Venezia, rafforzando gradualmente la propria posizione nello spazio comunicativo della Dalmazia a partire dal XV secolo e viceversa regredendo a Dubrovnik/Ragusa, dove un volgare di base toscana si sostituì in età moderna al volgare venezianeggiante".

### Una prospettiva scientifica

Il tema della presenza del veneziano, o meglio, del veneto-dalmata a Ragusa è sicuramente molto delicato e controverso. Parliamo di un'epoca, quella fino ai primi decenni del XVI secolo, antecedente alla nascita delle nazioni moderne, dello spirito e delle passioni nazionali sviluppatasi nell'Ottocento. Questo è un particolare di cui tenere sempre conto per evitare di guardare al passato dall'ottica del presente e rendersi conto della complessità delle questioni storiche, in particolare quelle linguistiche. Nikola Vuletić e Diego Dotto offrono uno spaccato della situazione a Ragusa da una prospettiva eminentemente scientifica e pertanto con uno sforzo di obiettività. Ciò non toglie che altri studiosi possano giungere a conclusioni diverse, com'è normale in campo scientifico. Richiamandoci all'opera di Nikola Vuletić e Diego Dotto, tutto lascia ritenere che un volgare di base veneziana si affermò come varietà veicolare nel medioevo a seguito dell'espansione politica ed economica di Venezia, anche se non sono chiari i tempi e le modalità con cui questo processo ebbe luogo. Per cui i due studiosi, nel caso di Ragusa, si arrestano con le loro analisi al primo Cinquecento. Secondo loro l'interruzione definitiva del dominio veneziano già nel

1358, il graduale riorientamento verso un italo-romanzo di base toscana, che nei secoli successivi sarà da identificare con l'italiano, riflette una più ampia partecipazione successiva della città di San Biagio alle reti interadriatiche e mediterranee.

Nella Dalmazia meridionale, dunque, il territorio di Ragusa era stato toccato dalla prima espansione veneziana nell'Adriatico orientale, ma a partire dal 1358 quella di San Biagio era di fatto una Repubblica autonoma, sotto la protezione prima del Regno ungaro-croato, poi dell'impero turco-ottomano (dal 1526). Per tale motivo, rimase a modo suo immune dalle forze storiche che modellarono il volto della Dalmazia tra la fine del medioevo e l'età moderna.

### Una posizione privilegiata

Ragusa comunque, rilevano gli studiosi, occupa una posizione privilegiata nella storia dell'espansione del volgare di base veneziana, sia per la buona conservazione della documentazione d'archivio a partire dalla fine del XIII secolo, sia per i contesti in cui emerge l'uso del volgare. In un'anonima relazione veneta del 1555

si arriva a evidenziare il carattere ibrido della varietà italo-romanza di Ragusa, che si comporrebbe di elementi toscani, veneziani (in particolare "venetiani antichi", quasi fossero riscontrabili fenomeni di arcaismo locale), genericamente settentrionali e meridionali: "Usano le donne la lingua schiavona, con la quale parlano li altri Dalmatini, ma li huomeni et questa et la italiana. La lingua loro natia è schiava, con la quale parlano li altri Dalmatini; parlano etiam la lingua italiana con vocaboli corotti, perciochè parte usano puri vocaboli Toscani parte puri Venetiani antichi, parte Lombardi et parte Pujesi".

### La simbiosi slavo-romanza

La cronologia della slavizzazione degli antichi nuclei romanzi ha rappresentato a lungo la vexata quaestio della storiografia linguistica della regione, puntualizzano i ricercatori. A Ragusa – sostengono – tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo la simbiosi slavo-romanza era avanzatissima, se non già conclusa, anche nel ceto aristocratico, per quanto il raguseo sopravviva nello spazio comunicativo ancora nella seconda metà del XV secolo.

La stessa presenza del raguseo, ovvero della variante locale dell'antico dalmatico, secondo i due studiosi, "non può essere inflazionata": a fronte del silenzio delle fonti per tutto il XIV secolo, nel 1440 Filippo de Diversis documenta l'uso nei consigli di un "vulgari ydiomate eis speciali, quod a nobis Latinis intelligi nequit", nel 1472 avviene la discussione nel Consiglio dei Pregati su quale lingua usare nelle assemblee ("lingua ragusea", "lingua italica", "lingua sclava"), nel 1493 in una commissione a tre Ambasciatori ragusei inviati presso l'imperatore turco-ottomano si raccomanda loro di avvicinare Stjepan Hercegović, e di "parlar cum lui solo, da lui a voi, in lingua nostra, perché più familiarmente poreti parlar cum lui", tra il 1501 e il 1503, sempre all'interno di atti ufficiali, il cancelliere per lo slavo Pasqualis de Primo è chiamato "cancellarius in idiomate nostro" e nell'elenco dei salariati e dei forestieri che possono partecipare alle processioni e alle feste solenni si citano "el secretario nostro, et notari et cancellieri dela notaria et cancellaria nostra includendo el cancellero idiomatis materni".

### Il mare e l'entroterra balcanico

I primi testi in un volgare di base veneziana riferibili all'Adriatico orientale risalgono all'ultimo quarto del XIII secolo e all'ambiente di Ragusa. Queste testimonianze rappresentano solo un attestato di presenza, spesso legato al caso, ma non appare casuale che già i testi più antichi richiama i due spazi geografici, il mare e l'entroterra balcanico, che segnano la proiezione bifronte della società e dell'economia ragusea: da un lato estratti, in originale o in copia, da quaderni di scrivani di nave, dall'altro lato cedole con ricevute di pagamento/credito o inventari afferenti al commercio o ai rapporti diplomatici con l'entroterra balcanico.



DANOR ANOVIĆ/PIXSELL

È il caso rispettivamente di due cedole esemplate dallo scrivano della nave di Fredericus Teodori de Galuço/sir Felderico di Durracio dal proprio quaderno e della cedola contenente i crediti dei nobili Orsaçi de Čreva e Matia de Mençe per i doni fatti dal Comune di Ragusa per il matrimonio del re serbo Uroš II Milutin, o ancora delle cedole contenenti i pagamenti di Michel Gerdusii per un carico di frumento trasportato a Brskovo o l'elenco dei beni sottratti a Iohannes de Pičinego a Željezna Ploča.

**Una lite a bordo**

Uno di questi trascende eccezionalmente l'ambiente locale per coinvolgere un contesto comunicativo ben più ampio. Si tratta della copia, redatta a Ragusa il 30 settembre 1284 dal cancelliere Tomasino de Savere, dello "scriptum factum per manum Andree Blanci", scrivano della nave San Nicolao. Il suo contenuto ruota intorno a una lite avvenuta a bordo nell'agosto del 1284 sulla rotta da seguire, verso Pisa, come previsto in origine, o verso il più sicuro Colfo, a causa delle notizie sull'esito della battaglia della Meloria, che sconsigliavano di mantenere la destinazione iniziale, pena il rischio di finire prigionieri nelle carceri genovesi. La nave era infatti salpata da Tunisi. I protagonisti esplicitamente nominati sono due mercanti, il veneziano Nicolò Faletro e il raguseo Marco de Viierico, il paron zaratino Blasio de Thodoro e lo scrivano Andrea Blanci. Sulla provenienza del nocchiere e dei marinai non sappiamo nulla, come per lo scrivano della nave, ma è probabile che fossero zaratini come il paron, o almeno in parte. Su richiesta del Faletro, che intendeva dichiarare il danno subito, il corso della controversia fu registrato dallo scrivano nel libro di bordo. La registrazione fu poi copiata e validata davanti al conte veneziano di Ragusa Michele Morosini e ai giudici.

**Registrazione del parlato**

Il testo riprende le repliche scambiate, ricostruite dallo scrivano, rappresentando un notevole esempio di registrazione del parlato. La fisionomia linguistica originaria non è però ricostruibile: in linea di principio è possibile che sia stata alterata dallo scrivano della nave, perché in testi di questo tipo, come nel caso delle registrazioni delle frasi ingiuriose che diventavano offesa criminale, importava solamente la sostanza, non la forma. Ciò che è certo, è che essa fu alterata dal cancelliere Tomasino de Savere, originario di Reggio Emilia, con passaggi a Venezia, in Istria e "per alias diversas partes mundi", come si ricava dal suo testamento. Il testo della copia non è quindi un campione rappresentativo della scripta dalmata venezianeggiante, ma il suo valore sta nel dimostrare che il veneziano



GREGO BELIĆ/PIXSELL

fungeva da varietà veicolare in un contesto comunicativo circumadriatico.

**Toscanizzazione del volgare**

Una questione poco studiata – rilevano i due ricercatori – è quella della toscanizzazione del volgare a Ragusa. Il confronto tra i testi degli anni 1379-1385 e le parti cinque e seicentesche dello Statuto di Lastovo/Lagosta, realizzato da Metzeltin, ha certamente messo in luce gli sviluppi del linguaggio cancelleresco, ma le sorti del volgare al di fuori della cancelleria sono rimaste trascurate. Se Muljačić ha studiato i testamenti ragusei "fino al 1568, facendo anche qualche sondaggio subito dopo tale data, fino alla metà del Settecento", è vero che il grande studioso ha rinunciato alla pubblicazione di una silloge che avrebbe permesso di capire su quali tratti linguistici si fonda la sua caratterizzazione dell'"italiano coloniale" di Ragusa. Per rimanere sulla strada tracciata da Metzeltin, aggiungono i due ricercatori, occorrerebbe prendere in esame il volgare delle lettere e commissioni indirizzate dalle autorità ragusee durante i secoli XV e XVI. Come esemplificazione si riporta il testo di una lettera del 1422, perché coeva ai testi non cancellereschi di cui si dirà subito, ma anche perché permette di ricostruire l'identikit di un cancelliere a quest'altezza cronologica (tra le altre caratteristiche, si noti l'indicazione d'individuare un professionista "el quale habia pocho usado o praticato con veneciani"): "Nuy Rector de Ragusa con lo Pizolo Consiglio, per libertà avuta dal Magior e General Consiglio de Ragusa, alli nobili et savi ser Zupan de Bona, Aloisi di Zani de Goze et ser Michel de Zamagno, cittadini nostri in Vinesa. Salute. Perché nuy avemo bisogno de un

cancellier e però confidadone dela vostra prudentia et fede comettemo a vui [ed.: avin] che vuy tuti o veramente a do de vuy non siando l'altro in la terra ne dobiato trovare uno bono sufficiente et experto cancellaro che sia o toscano o lumbardo o marchisano o dela marcha d'Anchona o forlani, el quale habia pocho usado o praticato con veneciani et non lo tollate de legi de veneciani. E praticando con quelli ve vegniran per le mane delle dette nationi, tolte information del lor esser con chi serà usadi et di che vita e fama sono... Datum Ragusii, die xiiij octubris 1422".

**Un codice sovraregionale**

Al netto di alcune soluzioni toscaneggianti, come la resistenza allo scempiamento e la sporadica conservazione delle occlusive sorde intervocaliche, il testo dimostra una salda presenza di forme veneziane, come i pronomi nuy, vuy, la desinenza -emo della quarta persona in qualsiasi classe verbale in speremo, avemo, comettemo o il gerundio con estensione analogica -ando in siando, habiando. Non si conosce l'identità del cancelliere autore della copia, ma è molto probabile che fosse "toscano" o "lumbardo". A Ragusa nel XV secolo si consolidò una certa tendenza a scegliere notai-cancellieri provenienti dalla stessa città, in particolare da Prato e Cremona. In un caso o nell'altro, l'interferenza fra tratti toscani e veneziani (settentrionali) ha buone probabilità di essere a suo modo "sincera". Va detto che la lingua della corrispondenza diplomatica costituisce un modello altamente standardizzato, e quindi rappresenta per eccellenza un codice linguistico sovraregionale, il quale "si aggancia a tradizioni discorsive consolidate", come nel caso della lingua

dei carteggi diplomatici nell'Italia quattrocentesca. Nella misura in cui tale codice trasversale si avvale dei modelli toscani, il volgare veicolare di Ragusa si mostra sensibile alla toscanizzazione, anche se il modello veneziano continuerà a lungo ad esercitare la propria influenza. Le scelte operate nella cancelleria ragusea si riflettono sull'uso privato del volgare, in particolare presso i membri del ceto aristocratico, i quali partecipano attivamente all'amministrazione della città e quindi fanno esperienza del processo di koinizzazione appena evocato. Inoltre i documenti relativi al cantiere del Palazzo del Rettore degli anni 1441-1442, tutti trasmessi in copia cancelleresca, ancora una volta dimostrano il peso del modello veneziano. Si tratta della relazione degli ufficiali del cantiere, indirizzata al Consiglio dei Pregati: "Magnifici signori li officiali dela fabrica del palazo, per consiglio de maistro Nofrio, ricordano ala vostra signoria: Inprima, de poder dar fornimento alo armamento del tuto, è de bisogno dare libertà ali officiali de poder fare due faciate de le colone sopra lo cortiglio e seguir a fornire li magazeni de lo fondeggho chon la caja de Benedetto et con alti membri de le abitation che vano sopra, a tale che le volte delo armamento abiano le spale, che altramente lo armamento non se poria fornire. Item fare una altra volta sopra quella volta fata ala Porta de la Ponta per dare le spale ala casa delo armamento che sia acostado alo campanile". Il vuoto delle pubblicazioni relative ai testi della seconda metà del XV secolo, porta i ricercatori agli inventari dall'isola ragusea di Lopud (Isola di Mezzo) del primo Cinquecento. Non si conoscono le mani, presumibilmente locali, che hanno vergato questi testi, tramandati dai cancellieri dell'isola (preti e/o nobili ragusei). Ma nel quadro di una fisionomia linguistica già saldamente toscana, nell'inventario di Paulina relictta Marco de Biagio del 1536 si registrano ancora forme venezianeggianti come albeo, bazileta, carege, coverta, felsade, fogo, forfese, pizoli e pizuli, seda, stadera, talpon, tapei, zale. Ancora nel primo Cinquecento i testi più svariati sembrano confermare quel carattere sostanzialmente ibrido del volgare italo-romanzo di Ragusa e aree limitrofe, "una lingua molto intima, ma tuttavia straniera", come sostiene Muljačić, che i ragusei usavano senza essere "molto destri nel praticar con i forestieri", secondo le parole di Giustiniani.

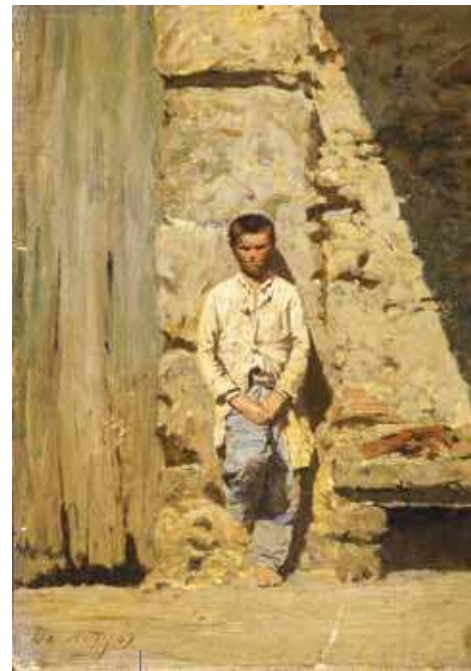
**Tradizioni discorsive**

In sostanza, la particolarità di Ragusa non consiste tanto nella toscanizzazione della lingua scritta, un processo che, a ben vedere, è molto simile a quello che si svolge nella stessa Venezia, "quanto nell'assenza di una venezianizzazione linguistica prolungata" che nella Dalmazia veneziana porta alla creazione di stabili comunità venetofone, talora assai ampie, talaltra limitate ai ceti elitari, a seconda dei contesti locali. Mancano per ora pubblicazioni che permetterebbero di capire se a Ragusa determinate tradizioni discorsive permettevano ancora una maggior permanenza dei tratti venezianeggianti, come successe invece a Venezia e nella Dalmazia veneziana "oltre l'epoca nella quale il veneziano si estingue nel grosso della produzione giuridica e burocratica". Le questioni pendenti sulla cronologia dell'italianizzazione a Ragusa sono quindi da risolvere mediante un'assidua ricerca archivistica sulla documentazione del XVI-XVII secolo. Alla luce dei documenti, scrivono i ricercatori, sarebbe forse da riconsiderare l'idea secondo la quale l'uso delle forme venezianeggianti presso alcuni personaggi del commediografo raguseo Marino Darsa (Marin Držić, 1508-1567) sia da spiegare solo come un mezzo per ottenere l'effetto comico. Il riferimento è soprattutto a quella bellissima miniatura linguistica nel secondo atto del Dundo Maroje (1551) che ci restituisce in filigrana tutta la complessità del repertorio linguistico di Ragusa: ignorando l'identità della ragusea Petrunjela, uno dei tre giovani ragusei che vagano per Roma le si rivolge in italiano: "O, quella giovine, como si chiama questa signora che sta qua?". La risposta venezianeggiante di Petrunjela: – "Xe mia signora, misser". – gli fa esclamare: "Ova para našijenka!" ["Questa sembra delle nostre"]. Lei, al sentirlo, constata: "Po Djevicu slavnu, ono paraju našijenci" ["Per la Vergine gloriosa, questi sembrano dei nostri"].

## ESPOSIZIONI

di Helena Labus Bačić

# L'ARTE RIBELLE DEI MACCHIAIOLI



Giuseppe De Nittis: "Bambino al sole" (1869)

L'arte come forma di ribellione alle regole accademiche, che si apre alla contemporaneità, trovando particolare ispirazione nella vita agreste e nutrendo ideali risorgimentali. Sono queste in estrema sintesi le caratteristiche del movimento dei Macchiaioli, formatosi a Firenze tra il 1855 e il 1856, i cui esponenti sono i protagonisti della mostra "I Macchiaioli. L'avventura dell'arte moderna" allestita al Civico Museo Revoltella di Trieste fino al 10 aprile di quest'anno. Il percorso espositivo comprende circa ottanta dipinti che illustrano questo importante movimento pittorico improntato sulla potenza espressiva della luce, affermando la teoria della "macchia". L'esposizione è prodotta da Arthemisia e curata da Tiziano Panconi, in collaborazione con il Museo archives Giovanni Boldini Macchiaioli di Pistoia, e permette di riscoprire i capolavori dell'arte dell'Ottocento italiano, come pure di ammirare opere mai esposte prima, che provengono da prestigiose collezioni private italiane ed europee.

## Un termine dispregiativo

Com'è stato il caso con gli Impressionisti, anche l'appellativo Macchiaioli fu originariamente un termine dispregiativo, che venne affibbiato al gruppo nel 1862 dal giornale conservatore e cattolico "Nuova Europa" dopo l'Esposizione Nazionale del 1861, dove mostrarono per la prima volta in pubblico le loro opere. Fieri di essere visti con disprezzo dai critici - che questi pittori disdegnavano in quanto li ritenevano incapaci di svincolarsi dall'estetica accademica che permeava l'arte del periodo, che prediligeva le scene storiche e mitologiche tipiche del Neoclassicismo e del Romanticismo -, questi pittori ribelli dallo spirito indipendente accolsero il termine, in quanto descriveva perfettamente la loro arte.

## Una pittura realista e immediata

I Macchiaioli, i cui capostipiti furono Telemaco Signorini, Giovanni Fattori e Silvestro Lega, sono il gruppo di artisti italiani più importante del XIX secolo. Questi pittori diedero vita a una pittura realista, immediata, in cui la luce, espressa "a macchie" dense e colorate, ravvivava scene della vita quotidiana nell'intento di rendere con brevi pennellate più veritieri i soggetti e di riprodurre la realtà così come questa appare a un colpo d'occhio. I Macchiaioli furono attivi dagli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento e si ritrovavano al Caffè Michelangiolo di Firenze, dove discutevano della pittura "moderna". Com'è stato il caso con gli Impressionisti, con i quali condividono alcune caratteristiche,

l'importanza del loro movimento per lo sviluppo dell'arte italiana non venne compreso subito. Passò quasi un secolo prima che, nella seconda metà del Novecento, venissero rivalutati e oggi vengono considerati i precursori dell'Impressionismo.

## La teoria della «macchia»

"I principali protagonisti del movimento furono, oltre i citati Signorini, Fattori e Lega, anche Giuseppe Abbati, Cristiano Banti, Odoardo Borrani, Vincenzo Cabianca, Vito d'Ancona, Giovanni Boldini, nonché la generazione degli artisti immediatamente successiva che, insieme ai padri fondatori del movimento, dette vita alla corrente del Naturalismo toscano - si legge nel testo che accompagna la mostra -. Il movimento macchiaiolo affermava la teoria della 'macchia' sostenendo che la visione delle forme solide è determinata dalla proiezione della luce su di esse che crea zone d'ombra e zone di chiarore, costruendo così, visivamente, le volumetrie. Macchie di colore, distinte, accostate o sovrapposte ad altre macchie di colore, erano gli elementi costitutivi di piccoli quadretti di estrema sintesi, nei quali erano tracciate puntualmente le forme e i profili sebbene spogliati di ogni particolare descrittivo che non fosse ritenuto essenziale alle funzioni strettamente espressive. L'artista, sovvertendo i rigidi dettami accademici a cui si rifaceva tutta la pittura dell'epoca, si dichiarava libero di rendere con immediatezza verista ciò che il suo occhio percepiva nel presente, così come concettualizzarono i teorici e critici del gruppo Telemaco Signorini, Diego Martelli e Adriano Cecioni".

## La riforma del lessico espressivo

I pittori di questo movimento d'avanguardia si riunivano dapprima nel Caffè Michelangiolo di Firenze e successivamente a Castiglioncello o La Spezia. Iniziarono con la riforma del lessico espressivo imperante, ormai irrigidito negli schemi dell'accademismo, introducendo la luce, ma non rinunciando mai alla solidità del disegno. Nei decenni che seguirono ebbe luogo una lenta e profonda trasformazione di tale linguaggio, la quale modificò i principi e i riferimenti culturali autoctoni che diedero vita alla riforma iniziale.

"Come nel resto d'Europa - si legge avanti - sbocciò anche in Toscana un peculiare filone naturalista, le cui metriche compositive si rifacevano a differenti prerogative filosofiche e stilistiche, attraverso le quali veniva recuperata la vena narrativa e descrittivista. La gran parte degli artisti attivi in Toscana fra il 1875 e il 1885 aderì a queste nuove ricerche, non più esasperate

AL CIVICO MUSEO REVOLTELLA DI TRIESTE È ALLESTITA FINO AL 10 APRILE DI QUEST'ANNO UNA MOSTRA CHE RACCONTA IL PERCORSO ARTISTICO DI QUESTO IMPORTANTE MOVIMENTO PITTORICO ITALIANO DELL'OTTOCENTO IMPRONTATO SULLA POTENZA ESPRESSIVA DELLA LUCE

dai violenti contrasti luminosi né dalle abbreviazioni formali neoquattrocentesche della prima ora, confrontandosi con le novità prodotte in ambito europeo dal Realismo e dall'Impressionismo. Avvertirono l'emotività letteraria dei romanzi sperimentali di Zola e Verga e l'aleggiare della nuova sensibilità naturalista, formando una vera e propria scuola che seppe marginalizzare gli effetti vaporosi portati dalle tendenze francesiste. Plasmarono una cifra stilistica del tutto originale e immediatamente riconoscibile, poggiata sulla severa tenuta formale del disegno e sulla puntuale ripresa dal vero dei valori luministici del soggetto, solitamente a sfondo naturalistico o sociale, attinente alla contemporaneità, alla vita in campagna o della media borghesia. Nel processo di evoluzione sociale che accompagnò la collettività ottocentesca, l'arte, svincolatasi dagli obblighi delle committenze nobiliari o regie, assunse l'onere di rappresentare la realtà così come si presentava agli occhi dell'artista, chiamato dal comune senso civico risorgimentale e dall'amor patrio a fotografare la vita delle classi più disagiate, sovente impegnate nel duro lavoro dei campi o in quelli più umili nelle città. Il linguaggio

pittorico regionale e nazionale si aprì alle suggestioni internazionali, rinnovandosi eppur mantenendo piena coscienza delle sue radici, ben affondate nella cultura artistica antica e rinascimentale. Nella seconda metà del secolo, l'artista guardava al futuro confrontandosi con il passato e con i tempi lenti dello scorrere della vita della civiltà contadina e della provincia. Tali ambiti sociali divennero soggetto di composizioni con forti richiami scultorei, caratteristici del procedere pittorico dei Macchiaioli che si mostrano 'ad una rassegna organizzata', geniali interpreti del passaggio".

I Macchiaioli si presentano come interpreti del gusto e delle filosofie positiviste di un'epoca, con i suoi diversi e contrapposti stili di vita. Da un lato lo stile di vita è sobrio e riflessivo, legato ai valori risorgimentali delle piccole provincie italiane, dall'altro prevale la fiducia incondizionata e la speranza nel progresso. Il gruppo artistico venne a formarsi in un'epoca contraddistinta da grande fermento, in quanto il fallimento dei moti rivoluzionari del 1831 portò a un'accesa discussione sociale e politica sulle strategie fino a quel momento adottate per realizzare l'indipendenza e l'Unità d'Italia.



Vincenzo Cabianca: "Acquaiole della Spezia" (1864)



Giovanni Fattori: "L'incontro" (1906)



Silvestro Lega: "Ponte sull'Africo a Piagentina" (1865-66)



Telemaco Signorini: "Una via di Ravenna" (1876)



La mostra I Macchiaioli

Questa discussione generò un diffuso senso di frustrazione e un forte desiderio di rivalsa nella nuova generazione di artisti toscani, che cominciarono la loro personale rivoluzione con l'arte ancor prima di impugnare le armi.

**Le polemiche pubbliche**

“La prima grande polemica pubblica – si legge - ebbe luogo quando, il 23 maggio 1857, il direttore della Promotrice fiorentina, Augusto Casamorata, comunicò a Telemaco Signorini la mancata accettazione da parte della commissione artistica della società promotrice dei due dipinti ‘Casa Goldoni’ e ‘Ponte delle Piazze a Venezia’, accusati di accentuazioni chiaroscurali eccessive, rigettando di fatto i tipi stilistici peculiari della ‘macchia’ e accendendo un dibattito critico destinato a suscitare una eco nazionale, poi fondamento della fortuna critica riscossa dai Macchiaioli sino a oggi. Nel 1861, Abbati, Altamura, Bechi e D’Ancona, insieme ad altri, contestarono pubblicamente il Giurì dell’Esposizione Nazionale di Firenze, rifiutando la prestigiosissima medaglia d’oro conferita a Vito D’Ancona, disconoscendo la professionalità dell’organo giudicante, considerato retrogrado e inadeguato al ruolo. Questi pittori ‘belligeranti’, cui nel 1862 fu assegnato il nomignolo di Macchiaioli da un anonimo redattore della Gazzetta del Popolo, davano conto del tenore dei loro bollenti spiriti reazionari, alzando il tono della discussione e infiammando il clima di torpore

intellettuale della Toscana granducale, anche attraverso gesta eclatanti come questa, che sensibilizzarono e stimolarono il dibattito critico. La loro congenita inclinazione a preferire alla rarefazione dell’immagine la tenuta formale del disegno, la piena assimilazione del costruttivismo luministico macchiaiolo, composto sull’assioma luce-ombra, la convergenza, in Toscana, di soggettività tanto diverse fra loro, provenienti da ogni parte d’Italia, i viaggi d’erudizione compiuti da Parigi a Firenze e viceversa, portarono poi, dalla prima metà degli anni Sessanta alla precoce messa in opera di un linguaggio verista che evolse, man mano fino alla fine del secolo, in senso naturalista”.

**Sei sezioni del percorso espositivo**

La mostra si articola in sei sezioni che illustrano le tematiche e i soggetti elaborati dai Macchiaioli. Nella prima sezione si possono ammirare dipinti in cui i soggetti storici, che comunque avevano una lunga tradizione, vengono “aggiornati” per mezzo di uno stile intenso e vitale. Nella seconda sezione, l’accento è posto sull’intimismo della Scuola di Piagentina e sulla luce abbagliante di La Spezia, nonché sul forte chiaroscuro, che è una delle caratteristiche principali dell’arte macchiaiola. Il percorso espositivo di questa sezione propone un’ampia serie di luminosissime tavolette di piccole dimensioni dipinte *en plein air* che illustrano in maniera più evidente il lessico empirico macchiaiolo.

## I MACCHIAIOLI E GLI IMPRESSIONISTI

Quali sono i punti in comune tra i Macchiaioli e gli Impressionisti? Intanto, come noto, entrambi i movimenti adottarono l’appellativo che venne loro affibbiato con intenzione dispregiativa. I due movimenti hanno in comune anche la volontà di rompere con il passato e i rigidi schemi dell’accademismo, ma applicano questo proposito in modi diversi: gli impressionisti si concentrano sulla resa del paesaggio, naturale o urbano, nella sua immediatezza, producendo dipinti pieni di aria e luce, mentre i Macchiaioli cercano di rappresentare la realtà secondo leggi ben strutturate e senza mai mancare di rendere la solidità della struttura compositiva. Sono inoltre più interessanti a raffigurare la vita difficile dei contadini e le scene di guerra.

Nella seconda metà degli anni Sessanta, la cosiddetta Scuola di Piagentina era “un luogo di campagna ‘umile e modesta’, come la ricorda Signorini, pianeggiante con orti, frutteti e ancora poche case; le colline celebri di Fiesole, San Miniato e Arcetri si scorgono solo in lontananza – si legge -. Quasi in parallelo con l’esperienza di Castiglioncello, ricapitolazione sintetica della luce e della vitalità cromatica della ‘macchia’, a Piagentina le forzature chiaroscurali venivano sorprendentemente meno, aprendosi a tonalità più tenui, di pacato intimismo, recuperando in questo ufficio l’amore per l’interno di gusto borghese, di estrazione olandese o comunque nordeuropea, ma soprattutto ispirato alla vita reale, al convivio quieto della gente comune non sempre considerata nei momenti di maggiore responsabilità civile o di specificità sociale”.

**L’importanza delle mostre a Firenze**

Nella terza sezione viene rimarcata l’importanza delle mostre promotrici di Firenze, il più importante centro nazionale per l’arte dell’epoca, che vennero aperte nel 1845 e frequentate da un pubblico numerosissimo. Queste rassegne erano essenziali per la diffusione della pittura nella società civile e decretavano il successo e la diffusione delle opere di un artista o movimento artistico. In questo ambiente si contrapponevano opere tipiche dell’arte istituzionale che erano permeate da un sentimentalismo nazionalista e opere che si avvicinavano con più vitalità e immediatezza al tema storico e ritraevano la vita rurale con vibrante convinzione. È chiaro che in questi ambienti non mancavano polemiche e incomprensioni tra le varie frange realiste più all’avanguardia e il pubblico che frequentava le esposizioni, ma nonostante tutto, si trattava di confronti indispensabili per il progresso costante dell’arte toscana attraverso l’arte macchiaiola.

**La filosofia naturalista**

Segue la quarta sezione, in cui le opere presentate denotano un’osservazione dei precetti della filosofia naturalista, dove l’arte doveva impegnarsi a trascrivere il dato reale in maniera quanto più possibile oggettiva. “Come era avvenuto nella pittura regionale del passato, da Giotto a Leonardo in avanti e risentendo evidentemente di una tradizione così radicata nel retaggio culturale collettivo, i progressi del pensiero contemporaneo erano stati ricondotti alla limpida immediatezza delle austere forme chiuse, dove l’eccellenza del disegno imprimeva le cadenze a piombo degli abiti semplici delle contadine, ora assunte a vere e proprie icone della plurisecolare civiltà rurale e stagiate nel controtipo della rifrazione crepuscolare quale proiezione prospettica dell’idioma universale della natura”.

Nella sezione successiva vengono proposte opere di Lega e di Signorini, alla quale segue l’ultima sezione, in cui, verso la fine dell’Ottocento, gli artisti dell’avanguardia toscana modificarono i principi e i riferimenti culturali autoctoni che stavano alla base della riforma macchiaiola. Questi pittori si confrontarono nella ricerca, non più esasperata dai violenti contrasti luminosi né dalle caratteristiche formali iniziali, di stampo neoquattrocentesco, con le innovazioni prodotte in Europa dal realismo e dall’Impressionismo.

(Immagini gentilmente concesse da ARTHEMISIA)



Odoardo Borrani: “Antica porta a Pinti” (1880 circa)



Cristiano Banti: “Contadine toscane” (1865 circa)



Odoardo Borrani: “Il pescatore sull’Arno alla Casaccia” (1871)



Telemaco Signorini: “L’Ardenza (Albereta ad Antignano)” (1859-1861)



Giovanni Fattori: “Bivacco” (1873-74)

## ARCHITETTURA

# CITTAVECCHIA DI FIUME UN GIOIELLO DEVASTATO

Quante volte, nella sua complessa e tumultuosa storia, Fiume ha cambiato volto? Tante, per qualcuno anche troppe. Per volto, in questo caso concreto, intendiamo fisionomia o più precisamente architettura e tessuto urbano. Diciamo che con ogni cambiamento al potere – e nel capoluogo quarnerino, nell'ultimo secolo e mezzo, se ne sono susseguiti diversi –, cambiavano anche le varie soluzioni architettoniche, in gran parte in positivo, ma spesso anche in negativo. Alcune amministrazioni cittadine hanno lasciato in eredità ai posteri palazzi meravigliosi e di grande pregio, di cui possiamo andare fieri, mentre altri, anziché valorizzare ulteriormente il patrimonio storico-culturale che in città abbonda, hanno contribuito, con un'inspiegabile insensibilità, al suo lento, ma incisivo degrado, in molti casi purtroppo anche alla distruzione dello stesso. Uno di questi riguarda il nucleo storico di Fiume, la Cittavecchia, cuore della città (di ogni città), la cui importanza dovrebbe essere data per scontata e come tale curata nel tempo, ma che qui funge invece da esempio eclatante di come si possano cancellare, impunemente, a dipendenza dall'amministrazione del momento, interi tasselli di storia. "Nel mondo civile, i nuclei storici vengono valorizzati al massimo ed esibiti con orgoglio a chi li visita. Fiume non lo può fare, semplicemente perché il suo non esiste più. Ogni Cittavecchia è specifica per qualcosa, sfortunatamente la nostra si distingue per il fatto di essere

stata devastata nel tempo, cancellata", sostiene Nana Palinić, professore ordinario di architettura e urbanistica, ricercatrice e autrice di tantissimi testi relativi al patrimonio storico-culturale di Fiume, con la quale abbiamo già avuto modo di parlare nel corso di un'intervista (da noi pubblicata nel numero precedente dell'inserito) incentrata sul lascito industriale della città e sulle (im)possibilità della sua riqualificazione per altri fini. Grande è il rammarico dell'esperta per come è stato trattato nel tempo il centro storico di Fiume. "Ci sono stati diversi motivi per cui nei confronti della Cittavecchia si è agito così: uno è legato al cattivo stato degli edifici, un altro al modesto valore architettonico degli stessi, il terzo indubbiamente al fatto che l'expertise non ha riconosciuto a sufficienza e di conseguenza contribuito a tutelare il tessuto urbano della Cittavecchia, i suoi angoli storici, le vie e le piazze, e infine alla convinzione che l'unico metodo di costruzione giusto in un ambiente storico sia quello di ricorrere a forme e materiali moderni, ovvero al metodo del contrasto. Forse il motivo cruciale sta nel fatto che Fiume ha cambiato varie volte governo e cittadinanza, il che, in alcuni contesti, si è rivelato un suo svantaggio. In mancanza del senso d'appartenenza a un territorio, non si può essere sensibili verso la storia dello stesso", afferma la nostra interlocutrice. Oggi il risultato della sua progressiva devastazione è visibile agli occhi di tutti: delle sue origini è rimasto ben poco e consiste nell'area del Quartier generale



Una visualizzazione del Quartier generale militare romano (Principia) in Cittavecchia a Fiume



Principia come si presenta oggi, dopo essere stata sottoposta a un'opera di conservazione di ciò che ne è rimasto

militare romano (Principia) (dove è sorta la città e da dove poi si è sviluppata), fortunatamente sottoposta (appena nell'ultimo decennio, ma meglio tardi che mai) a un'opera di conservazione. L'arco romano, da cui s'accede al Quartier generale da piazza Kobler, è ancora soggetta a un intervento di restauro, ma il progetto per il momento è fermo. "Quando ci si trova in un ambiente storico come

lo è la Cittavecchia, nel caso di Fiume creata nell'arco di 2.000 anni, bisogna essere trattenuti nel momento in cui si va a intervenire con soluzioni architettoniche nuove, capire e percepire bene dove si è, sentire il trascorso, evitando pertanto di essere invasivi, quasi selvaggi nel volere a tutti i costi cambiare qualcosa. Perché si deve per forza ricorrere al metodo del contrasto e non invece a una valorizzazione architettonica e urbanistica armonica, a una cura della sua autenticità? Oggi, passeggiando per il nucleo storico di Fiume, un occhio attento noterà, proprio grazie all'architettura qui presente, quante volte la stessa è stata riscritta e con quanta insensibilità è stata modificata in determinati periodi storici, ancor di più in tempi di pace. La Cittavecchia di Fiume, a differenza del nucleo storico di altre città come ad esempio Zara, non ha subito, infatti, danni di gran conto durante la Seconda guerra mondiale. È stata maggiormente danneggiata in seguito, quando il suo tessuto urbano è stato letteralmente cancellato e sostituito con un altro contesto. Va detto, però, che i piani e i progetti che hanno portato a un suo mutamento drastico esistevano anche prima, verso la metà del XIX secolo", spiega Nana Palinić.

### L'incognita delle mura medievali

Uno dei temi di grande attualità a Fiume riguarda negli ultimi tempi la rimozione, avvenuta circa un decennio fa, e il possibile ripristino dei resti delle mura medievali cittadine. Se n'è discusso più volte alle varie sedute del Consiglio cittadino, nell'ambito delle quali è stata pure ventilata l'ipotesi di



L'arco romano è soggetto al restauro



Piazza Klobučarić con l'enorme edificio sorto in seguito alla rimozione dei resti delle mura medievali

di Ivana Precetti

RECENSIONE

di Stella Defranza

# ANNIE ERNAUX E IL DOLORE FATTO LETTERATURA

**S**ono pochi gli eventi nella vita di una donna che possono lasciare una traccia tanto profonda (per non usare la parola "trauma") quanto è l'interruzione di gravidanza, sia che si tratti di un aborto spontaneo, che di quello intenzionale. La situazione è tanto più traumatica se questa interruzione avviene in un clima di illegalità nel quale le donne mettono a repentaglio la propria vita, com'era in Francia fino al 1975.

"Levento" (L'Événement) è un romanzo di carattere autobiografico della scrittrice francese Annie Ernaux scritto nel 2000 e pubblicato in italiano da "Lorma editore" nel 2019, che tratta in maniera spassionata questo difficile argomento. Dal romanzo è stato tratto il film "La scelta di Anne - L'Événement" che ha vinto il Leone d'oro al miglior film alla 78.esima edizione della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia.

## Una penna coraggiosa

Il grande talento di Ernaux, ma anche la maestria nel descrivere le situazioni più scottanti, le sono valsi il Premio Nobel per la letteratura nel 2022. La motivazione della giuria è la seguente: "Per il coraggio e l'accuratezza clinica con cui ha svelato le radici, le rimozioni e i limiti collettivi della memoria personale" e anche se la motivazione non si riferisce strettamente al romanzo breve "Levento", avendo letto con attenzione le straordinarie pagine dell'autrice francese, possiamo affermare che si tratta di un libro impregnato di coraggio e determinazione. Il coraggio è dovuto non tanto al fatto di avere sfidato le leggi francesi e aver interrotto una gravidanza non voluta, quanto per aver ripreso in mano l'argomento e averlo raccontato senza falsi sentimentalismi, così come è avvenuto, visto con gli occhi di una studentessa che vede la propria vita scivolare verso un sentiero sul quale non desiderava incamminarsi.

## Una base autobiografica

Nel 1963 l'aborto è illegale in Francia, la parola stessa è ancora considerata un tabù. La protagonista del romanzo, una studentessa ventitreenne, è perciò costretta a un aborto clandestino per interrompere la sua gravidanza. "Levento" narra i giorni, i luoghi e le emozioni di quest'esperienza dolorosa; un'esperienza allo stesso tempo individuale e collettiva, che fa riflettere su quanto ancora oggi moltissime donne abbiano lo stesso problema e siano costrette a ricorrere agli stessi espedienti. Partendo da un giornale intimo tenuto nel 1963, la memoria diventa per Ernaux uno strumento di conoscenza del reale. Dalla cronistoria di un avvenimento individualmente e politicamente trasformativo sorge una voce esattissima, irrefutabile, che apre uno spazio letterario di testimonianza per generazioni di donne escluse dalla Storia. Ernaux non incontra né solidarietà né sostegno, ma piuttosto indifferenza e paura. L'aborto non è soltanto una parola vietata, ma è un pensiero da scacciare dalla mente per paura di finire in prigione.

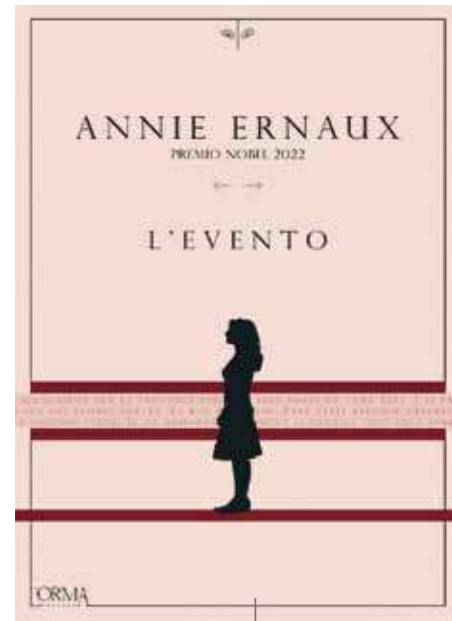
## Attenzione alla carriera!

Quando abbiamo un problema che si risolve con un intervento sul nostro corpo ci rivolgiamo con fiducia a un medico, sapendo che i dottori hanno il sapere e gli strumenti (ma anche i farmaci) per risolvere il nostro problema ed evitare complicazioni e infezioni. Non stupisce, dunque, che la

**LA SCRITTRICE VINCITRICE DEL NOBEL NEL 2022 RACCONTA CON GRANDE MAESTRIA UN'INTERRUZIONE DI GRAVIDANZA EFFETTUATA QUANDO IN FRANCIA L'ABORTO ERA NON SOLO ILLEGALE, MA UN TABÙ**



Annie Ernaux



L'edizione italiana del libro

studentessa Ernaux, una volta appurato di essere incinta, si rivolge al suo medico di famiglia spiegandogli di non voler continuare la gravidanza. Ovviamente, essendo l'aborto illegale in Francia, non solo tutti i medici con i quali parla si rifiutano di aiutarla, ma uno arriva persino a prescrivere un farmaco usato per rafforzare il feto. Ernaux capisce, giustamente, che i dottori non solo rischiano di finire in carcere, ma con una mossa sbagliata potrebbero terminare le proprie carriere. I suoi ragionamenti sono chiari, logici e razionali. Non lancia accuse e in un certo senso non li biasima, ma il lettore, leggendo il libro da una prospettiva odierna, comprende quanto sia ingiusto questo atteggiamento nei confronti del paziente. L'unico momento veramente positivo nel libro è la fine, che nelle seguenti righe verrà "spoilerata", se qualcuno non volesse leggere avanti. Visto che si tratta di un libro che racconta un fatto non solo vero, ma accaduto a innumerevoli persone, non si tratta di un vero "spoiler" perché la fine è nota da subito. L'aborto viene eseguito clandestinamente e la protagonista sviluppa un'infezione e un'emorragia che la fanno finire in ospedale. Nel momento in cui il medico di turno deve scrivere nella cartella clinica il motivo del ricovero lui ha due possibilità: può scrivere che la ragazza ha avuto un aborto spontaneo e sollevarla da ogni responsabilità, oppure può annotare ciò che è evidente, ovvero che Ernaux ha interrotto la gravidanza da sola. Nel secondo caso la protagonista avrebbe probabilmente dovuto rispondere di omicidio. Il medico, però, lascia passare e in questo modo chiude una storia dolorosa.

## I pregiudizi di classe

Un'altra ingiustizia sulla quale fa luce il libro riguarda la condizione dell'autrice, ovvero la condizione di molte donne che rimangono incinte e devono affrontare il sistema che le giudica e le incolpa.

Quando viene ricoverata, Ernaux è trattata con sufficienza dal personale medico, le viene dato del "tu", le vengono impartiti ordini e tutte le cure vengono prestate come fossero una procedura che non viene effettuata su una persona bensì su un oggetto. Parlando col medico che la visita successivamente lei gli rivela di essere una studentessa e lui si dimostra risentito di non averlo saputo subito, perché l'avrebbe trattata con maggiore rispetto.

Ernaux afferma che se a rimanere incinta fosse stata una barista, un'operaia di una fabbrica o una sarta, la società sarebbe stata pronta a puntare il dito contro di lei, ma le studentesse sono comunque un'élite intellettuale che viene risparmiata.

## Una lezione importante

Scrivendo questo libro a distanza di alcuni decenni l'autrice guarda a quel periodo con il senno di poi e con la maturità portata dagli anni e da una vita vissuta appieno. Può dire di essersi pentita di non aver avuto quel bambino? No, Ernaux afferma il contrario.

Essere rimasta incinta casualmente, con un collega di università che se ne è subito lavato le mani, le ha permesso di comprendere quanto sia importante il corpo della donna e quanto sia importante considerarlo un veicolo di trasmissione dei nostri geni e di generazione di nuova vita. Questo suo importante compito non deve venir preso alla leggera e la decisione di interrompere una gravidanza successa per una svista, le ha permesso di dare più peso e importanza alle gravidanze successive, volute e pianificate. "Levento" è, dunque, un libro breve, di meno di cento pagine, ma che non si dovrebbe leggere alla leggera, perché ogni riga è densa di significato e ogni pensiero è stato maturato per molti anni. Indipendentemente dall'opinione che il lettore ha sull'aborto, è sicuramente un bel pezzo di letteratura da leggere e da usare come spunto per ulteriori riflessioni in merito.



**DEL NUCLEO STORICO DEL CAPOLUOGO QUARNERINO AL GIORNO D'OGGI È RIMASTO BEN POCO. SI È SALVATA SOLTANTO L'AREA DEL QUARTIER GENERALE MILITARE ROMANO (PRINCIPIA), DA CUI LA CITTÀ SI SVILUPPÒ, CHE È STATA SOGGETTA A UN INTERVENTO DI CONSERVAZIONE VOLTO A VALORIZZARE CIÒ CHE È STATO MANTENUTO**

ideare un progetto d'assetto di piazza Klobučarić, da dove appunto le mura sono state rimosse e dove potrebbero venire ricollocate. Che cosa ne pensa la nostra interlocutrice? "Non so quanto ciò sia fattibile. Non sono tanto sicura di quello che possa essere lo stato attuale delle mura dopo che, per rimuoverle, si è dovuto tagliarle e tantomeno di quelle che possano essere le modalità del loro eventuale ripristino. Su che cosa poggeranno qualora venissero ricollocate in zona? Con la rimozione hanno perso le proprie fondamenta naturali e il proprio contesto urbano. Se anche tornassero al loro posto, non saranno più resti di mura cittadine bensì una mera scultura a sé stante, sospesa nello spazio. Che senso avrà rimetterle al loro posto ora che in zona c'è quell'edificio mastodontico, costruito successivamente? Un palazzo enorme, che non ha nulla a che vedere con il contesto storico di quella piazza e che stona gravemente con l'ambiente circostante. Se già è fallito, a suo tempo, il progetto di costruzione in piazza Klobučarić della nuova Biblioteca civica, avrebbero fatto meglio a sistemarvi un parco, che nell'eventualità poteva venire sostituito molto più facilmente con altre soluzioni, come ad esempio la presentazione a piano del perimetro del Convento benedettino e della chiesa di San Rocco che si trovavano qui fino al 1912, anziché ora che vi è sorto un edificio di quelle proporzioni. Tornando alle vecchie mura cittadine, esperti del campo sanno benissimo quanto possa essere dannoso per esse rimuoverle e per di più tagliuzzarle, senza prima sottoporle a un'opera di conservazione. Non capisco perché s'insiste a non volere dare voce alla categoria e ascoltarla prima di ricorrere a interventi così drastici. Mi rattrista questo non volere bene alla propria città. Ad ogni modo - conclude Nana Palinić - tutto, o quasi, è reversibile se esiste la volontà per farlo. Di esempi, nel mondo, ce ne sono parecchi".

## letture

## i libri più venduti

## NOVITÀ IN LIBRERIA

## Il potere della «serendipità»



Nelle librerie italiane ricompare **Julie Caplin**, con il suo nuovo romanzo **Amore neve e cioccolato** (Newton Compton Editori), e trasporta il lettore in un mondo magico pieno di neve, chalet di montagna e cioccolato. Mina è una ragazza allegra, un vero vulcano. Le piace creare situazioni frizzanti e divertenti e prendere l'iniziativa. Lavora come consulente alimentare e ha una vera passione per il cioccolato. Il suo temperamento però non viene ben visto e si ritrova con il cuore spezzato dall'oggi al domani. Così decide di partire e raggiungere le Alpi svizzere per potersi leccare le ferite in pace, coccolata dal calore di un camino nello chalet della madrina, distraendosi con lo sci e prendendosi del tempo per curare il proprio orgoglio ferito. Il viaggio però si dimostra ben più interessante di quanto si fosse aspettata e si ritrova alle prese con uno sconosciuto che riesce a riaccenderle sensazioni e brividi. Lui è molto simile a lei che sta cercando di controllare, smussare. È impulsivo, allegro e gli piace il brivido. È proprio questa somiglianza che la spinge a mettere un freno tra di loro o forse è proprio questa somiglianza ad attirarli così tanto? Il romanzo è una storia che scalda il cuore e fa sentire il lettore accolto in un mondo delizioso e romantico, quasi incantato. L'essere incastrata in una relazione nella quale Mina non viene compresa e valorizzata, ma anzi denigrata e colpevolizzata per la sua natura frizzante ed energica, la porta a scoprire gradualmente quali sono i suoi pregi e i suoi difetti e a sentirsi amata per quella che è, poi scoprire qualcosa di felice in un modo del tutto casuale e imprevisto, mentre si sta cercando altro, ovvero la "serendipità".

## La differenza nella diversità



Un romanzo di stile, più che di trama, quello appena arrivato nelle librerie croate. **Naoise Dolan** nel suo **Uzbuđljiva vremena** (Indigo knjiga) presenta Ava, una ventiduenne irlandese, che si trasferisce a Hong Kong – che con l'Irlanda condivide il destino di essere stata adombrata dall'ingombrante presenza britannica – per insegnare inglese a una classe di pre-adolescenti. Qui intrattiene prima una relazione fredda e ambigua con Julian, banchiere quasi trentenne risucchiato dal lavoro, e poi una semi-clandestina con Edith, coetanea asiatica. Il triangolo che ne viene fuori è qualcosa di complesso, e reso ancora più assurdo dall'incisione di Ava che, pur amando Edith, continua a vivere insieme a Julian. Ava si rende conto che Edith non solo effettivamente la ascolta mentre lei parla, ma non teme di mostrarsi per quello che veramente è. Intrigante è di certo il melting pot di Hong Kong, dove due culture – quella ultracapitalista targata UK e quella del comunismo di stampo cinese – si sono combinate fino a crearne una terza, unica, nella quale i bambini hanno nomi inglesi e cognomi cinesi.



Anno 19 / n. 160 / mercoledì, 18 gennaio 2023  
IN PIÙ Supplementi è a cura di Errol Superina  
inpiucultura@edit.hr  
Edizione CULTURA

Caporedattore responsabile  
Christiana Babić

Redattore esecutivo  
Helena Labus Bačić  
Impaginazione  
Annamaria Picco

Collaboratori  
Viviana Car, Stella Defranza, Ivana Precetti, Dario Saftich

Foto  
Pixsell, ARTHEMISIA, Vektra, Ivor Hreljanović, Željko Jerneić

## ITALIA



AUTORE  
**Glenn Cooper**  
TITOLO  
**Un nuovo papa**  
EDITORE  
Nord



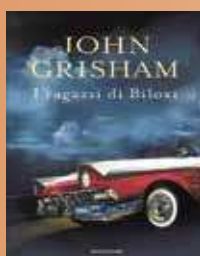
AUTORE  
**Antonio Scurati**  
TITOLO  
**Gli ultimi giorni dell'Europa**  
EDITORE  
Bompiani



AUTORE  
**Kim Carby**  
TITOLO  
**Bastardo. Vol. 10**  
EDITORE  
Goen



AUTORE  
**Lars Kepler**  
TITOLO  
**La vendetta del ragno**  
EDITORE  
Longanesi



AUTORE  
**John Grisham**  
TITOLO  
**I ragazzi di Biloxi**  
EDITORE  
Mondadori



AUTORE  
**Bruno Vespa**  
TITOLO  
**La grande tempesta**  
EDITORE  
Mondadori



AUTORE  
**Guido Barbuani**  
TITOLO  
**Come eravamo**  
EDITORE  
Laterza



AUTORE  
**Massimo Marottoli**  
TITOLO  
**La fiducia nella tradizione**  
EDITORE  
I&L



AUTORE  
**Nila Ricciardi**  
TITOLO  
**Imprevedibile mistero**  
EDITORE  
Tau



AUTORE  
**Nicolai Lilin**  
TITOLO  
**Ucraina. La vera storia**  
EDITORE  
Piemme

## CROAZIA



AUTORE  
**Alex Michaelides**  
TITOLO  
**Djeve moraju umrijeti**  
EDITORE  
V.B.Z.



AUTORE  
**Vedrana Rudan**  
TITOLO  
**Doživotna robija**  
EDITORE  
V.B.Z.



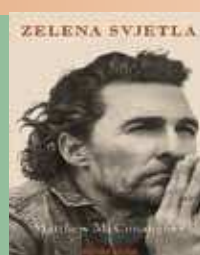
AUTORE  
**Läckberg-Fexeus**  
TITOLO  
**Mentalist**  
EDITORE  
V.B.Z.



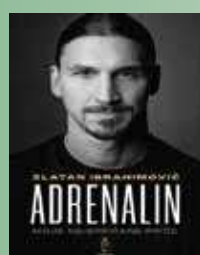
AUTORE  
**Delia Owens**  
TITOLO  
**Djevojka iz močvare**  
EDITORE  
Vorto Palabra



AUTORE  
**Annie Ernaux**  
TITOLO  
**Djevojačke uspomene**  
EDITORE  
OceanMore



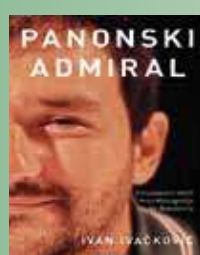
AUTORE  
**Mathew McConaughey**  
TITOLO  
**Zelena svjetla**  
EDITORE  
Školska knjiga



AUTORE  
**Zlatan Ibrahimović**  
TITOLO  
**Adrenalin**  
EDITORE  
Buybook



AUTORE  
**Srna-Vlaović**  
TITOLO  
**Zašto te zovu Srna**  
EDITORE  
V.B.Z.

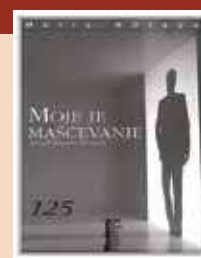


AUTORE  
**Ivan Ivačković**  
TITOLO  
**Panonski admiral**  
EDITORE  
Naklada Ljevak



AUTORE  
**Nikola Paleka**  
TITOLO  
**Inquizis**  
EDITORE  
V.B.Z.

## SLOVENIA



AUTORE  
**Marie Ndiaye**  
TITOLO  
**Moje je maščevanje**  
EDITORE  
Cankarjeva založba



AUTORE  
**Gigi Griffis**  
TITOLO  
**Cesarica**  
EDITORE  
Mladinska knjiga



AUTORE  
**Javier Castillo**  
TITOLO  
**Snežna deklica**  
EDITORE  
Založba Krmš



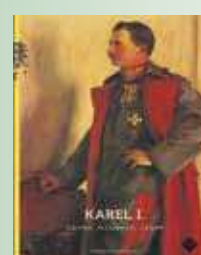
AUTORE  
**Jana Vagner**  
TITOLO  
**Preživeli**  
EDITORE  
Mladinska knjiga



AUTORE  
**Anders Roslund**  
TITOLO  
**Tok-tok**  
EDITORE  
Mladinska knjiga



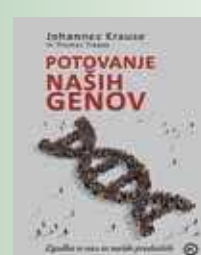
AUTORE  
**Tomaž Mastnak**  
TITOLO  
**Kovidni režim: kje smo?**  
EDITORE  
Zrc



AUTORE  
**Gregor Antolič e altri**  
TITOLO  
**Karel I.**  
EDITORE  
Cankarjeva založba



AUTORE  
**Johannes Krause**  
TITOLO  
**Potovanje naših genov**  
EDITORE  
Mladinska knjiga



AUTORE  
**Johannes Krause**  
TITOLO  
**Potovanje naših genov**  
EDITORE  
Mladinska knjiga



AUTORE  
**Marta Verginella**  
TITOLO  
**Ženske in meje**  
EDITORE  
Univerza

NARRATIVA

PUBBLICISTICA